

Gabriel Bertinetto

IRAQ la guerra infinita

Terrorista suicida fa esplodere un'autobomba tra la folla in marcia verso Karbala: 7 morti
Ordigno fissato ad una bicicletta scoppia presso una stazione di polizia: uccisi 2 agenti

Difficoltà nei negoziati per l'assegnazione della massime cariche statali
Il sunnita al Yawar rifiuta la presidenza
Spariti tre giornalisti rumeni

Agguati e attentati, il più grave, una strage di pellegrini sciiti diretti a Karbala per la festa dell'Arbain. Inconcludenti negoziati fra le varie fazioni per accordarsi sulle più importanti cariche istituzionali (l'ultimo flop, il no di Ghazi Al Yawar al ruolo di presidente dell'Assemblea).

Il solito tragico e caotico Iraq del dopo-voto insomma, quello che secondo gli ottimisti starebbe invece risolvendo a poco a poco il problema della sicurezza pubblica, ed anche per questo sarebbe bene avviato sul cammino verso la costruzione della democrazia.

Centinaia di migliaia di fedeli sono in marcia da giorni, provenienti da ogni angolo del paese, verso la città santa di Karbala, dove questa settimana si celebra una delle più importanti ricorrenze sciite, l'Arbain. Nel timore che si ripetano gli attacchi dell'anno scorso, a Karbala sono in vigore misure di sicurezza eccezionali.

E allora i terroristi hanno colpito fuori città. Scatenandosi sullo stesso bersaglio, i pellegrini. E perseguendo lo stesso fine, attizzare l'odio interreligioso. Sette le persone uccise dallo scoppio di un'autobomba nei pressi di Iskandariya, lungo una strada che da Baghdad si dirige verso sud e porta sino a Karbala. Nove i feriti. Il kamikaze si è fatto esplodere accanto ad una folla di civili che camminavano inneggiando ad Ali e Hussein, i martiri particolarmente venerati dai seguaci del ramo sciita dell'Islam.

Ai tempi di Saddam, che privilegiava la minoranza sunnita, queste processioni erano proibite. Le celebrazioni religiose sciite si svolgevano sotto stretto controllo di polizia. Con il crollo della dittatura baathista, gli sciiti hanno recuperato la piena libertà di culto. I raduni di massa a Karbala, Najaf e nelle altre città sedi di importanti santuari, sono diventati frequenti. E purtroppo occasione di attentati sanguinosi da parte di alcuni gruppi della rivolta armata anti-americana. Sovente a rivendicare questi indiscriminati massacri di civili è stata la filiale irachena di Al Qaeda, guidata dall'ormai tristemente famoso Al Zarqawi.

Non è stato il solo episodio di violenza nella giornata di ieri. Sem-

Kamikaze contro i pellegrini sciiti, è strage

Agguati e attentati in tutto il Paese. A due mesi dal voto l'Iraq senza un governo



Un soldato iracheno davanti all'incendio di un pozzo petrolifero nel nord del Paese

pre su una delle strade che congiungono Baghdad a Karbala, una bici-bomba è saltata per aria vicino ad un mezzo della polizia. Due agenti sono morti. Numerosi feriti anche tra i civili.

Nel distretto di Doura, a sud-ovest della capitale, il capo della polizia locale, colonnello Abdel Karim al Fahad, è stato assassinato a colpi d'arma da fuoco, assieme al suo autista, mentre si recava in auto al lavoro. A Najaf, il fuoco amico ha colpito ancora: un maggiore della polizia, Nour Karim Nour, stava avvicinandosi in auto ad un posto di blocco americano. Purtroppo, a quanto hanno riferito alla stampa i suoi superiori, stava guidando sul lato sbagliato della strada. I militari Usa hanno sparato, uccidendolo. La Romania ha infine annunciato la «sparizione» in Iraq di tre reporter di una televisione privata di Bucarest.

A Baghdad intanto proseguono infruttuose le trattative tra i partiti che hanno partecipato alle elezioni del 30 gennaio scorso. Le due grandi alleanze da cui dipende in massima parte il raggiungimento di un'intesa, quella curda e quella sciita, non sono riuscite a convincere il capo di Stato ad interim uscente, Ghazi Al Yawar, ad accontentarsi della presidenza del Parlamento. Quest'ultimo, probabilmente, ha ritenuto che ciò fosse troppo poco per la comunità sunnita, di cui fa parte, e che nel suo insieme è notoriamente fredda se non ostile verso il nuovo corso politico iracheno.

Nel disegno curdo-sciita però alla presidenza della Repubblica non c'è posto per un sunnita. Nuovo capo di Stato dovrebbe essere infatti il curdo Jalal Talabani, nuovo primo ministro lo sciita Ibrahim Al Jaafari. Ai sunniti vorrebbero riservare la terza carica in ordine di importanza, la presidenza del Parlamento appunto. Ghazi Al Yawar però si è messo di traverso. Teoricamente curdi e sciiti, nell'Assemblea eletta il 30 gennaio, hanno i numeri per imporre il loro volere. Ma si rendono conto che, se non trovano l'appoggio di una parte almeno del mondo sunnita, avranno vita difficile. Oggi è prevista una nuova convocazione del Parlamento. È in quella sede che le decisioni sulle tre massime cariche istituzionali dovrebbero essere ratificate. Ma c'è il rischio di un ulteriore rinvio.

Kirghizistan, prove di dialogo opposizione-parlamento

I nuovi deputati confermano la fiducia al premier ad interim Bakiev. Patto per strappare le dimissioni al presidente Akiev in fuga

Marina Mastroiusta

Rimettere ordine nel caos. Quasi sorpresa dagli eventi che hanno visto precipitare in poche ore la situazione in Kirghizistan, la nuova leadership ritrovatasi alla guida del paese cerca di darsi radici di legittimità. Il vecchio parlamento si è autosospeso «nell'interesse della nazione», cedendo il posto alla nuova assemblea nata dalle contestate elezioni politiche, che hanno innescato la protesta e la fuga del presidente Askar Akaiev. Per un paradosso della storia, sono stati i nuovi deputati a confermare come primo ministro ad interim Kurmanbek Bakiev, il leader dell'opposizione che ha rovesciato il governo denunciando i brogli elettorali e che ieri ha offerto un ramo d'ulivo alla neo-inse-

Il leader dell'opposizione che ha rovesciato il governo denunciando brogli pronto al compromesso ”

diata assemblea. «Posso essere rimproverato per aver detto che le elezioni non erano legittime - ha detto Bakiev -. L'ho detto, ma la questione riguarda soltanto 15-20 seggi, nessuno sta dicendo che tutti i deputati se ne debbano andare». Parlando davanti al parlamento, Bakiev ha anche assicurato al presidente fuggiasco «tutte

le garanzie offerte dalla Costituzione e dalle leggi del paese» se dovesse rientrare nel paese.

Akaiev, riparato a Mosca, non ha finora chiarito le proprie intenzioni. In un messaggio per e-mail, inviato ieri all'agenzia di stampa kirghiza, ha affermato di aver fatto di tutto per evitare una guerra civile e ha chiesto la fine della persecuzione contro i suoi familiari e i suoi sostenitori. In precedenza aveva detto che la sua permanenza all'estero sarebbe stata solo temporanea e che comunque rifiutava di dimettersi.

E proprio le sue dimissioni potrebbero sciogliere la confusione che regna in questi giorni a Bishek. Ieri il premier Bakiev ha finito per concordare sulla proposta del presidente della nuova assemblea Tekebaev per la creazione di una commissione di Stato,

formata da membri dei due parlamenti e del nuovo governo con il compito di definire i passaggi per riportare la crisi in un quadro di legalità. L'intento è quello di avviare colloqui con Akaiev per ottenere le sue dimissioni, quindi fissare la data per nuove elezioni presidenziali, che avrebbero dovuto tenersi il prossimo ottobre e che nei giorni scorsi erano state anticipate al 26 giugno. «Se i colloqui non dovessero arrivare alle dimissioni di Akaiev bisognerà allora risolversi ad una decisione non costituzionale», ha detto ieri il presidente del nuovo parlamento Tekebaev, affermando che il presidente kirghizo formalmente è ancora Akaiev. «In queste circostanze - ha aggiunto - il nuovo parlamento è l'unico potere legittimo».

Rientrare nella legalità, circo-

scrivere il caos. A Bishek tutti i leader mettono in guardia contro il rischio di una guerra civile, ma la situazione sembra ritornare faticosamente nella normalità.

Messa la sordina alle divergenze interne alla nuova dirigenza, si cerca una via d'uscita non traumatica. Felix Kulov, il popolare capo della polizia e dei servizi segreti Felix Kulov, scarcerato a furor di popolo giovedì scorso, e determinato a riportare l'ordine nelle strade dopo le razzie delle prime ore, minimizza i contrasti con Bakiev. «Nessuna differenza d'opinione», dichiara, mentre il premier ad interim lascia aperta la porta ad una soluzione concordata della crisi. È quello che chiede l'Europa. L'alto rappresentante Ue per la politica estera, Javier Solana, ha invitato il governo del Kirghizistan a «seguire un corso

democratico» e ad impegnarsi «a favore di una politica di dialogo nazionale e di riconciliazione», sollecitandolo a mantenere «rapporti stabili e amichevoli con i vicini».

Un aiuto importante arriva da Mosca, che con un riconoscimento implicito si è detta pronta a prestare «assistenza umanita-

L'Europa chiede al nuovo governo di seguire un corso democratico e di garantire il dialogo ”

ria», con l'invio di cibo e carburante, richiama «da chi detiene oggi il controllo del Kirghizistan». Il presidente russo Putin al tempo stesso si è rifiutato di commentare gli avvenimenti di questi giorni, spiegando che «il processo politico in Kirghizistan è tempestoso e non si è ancora concluso».

I messaggi distensivi di Mosca sono in sintonia con gli umori di Bishek. «Gli Americani ci danno i soldi, ma la Russia ci dà il lavoro», sintetizza Kulov. Il Kirghizistan, dice, è un paese troppo piccolo per poter dire sì a Washington e no a Mosca, o viceversa. E anche parlare di rivoluzione a queste latitudini per Kulov è esagerato. «È un po' come se la mamma fosse partita abbandonando i suoi figli e costringendo il fratello maggiore a prendere in mano la situazione».

I genitori della donna in coma chiedono ai militanti di tornare a casa dopo 11 giorni di battaglia legale per impedire al marito di staccare la spina. Il reverendo Mahoney: «È ancora viva, la salveremo»

«Terri sta morendo», ma i pro-life confermano la crociata

Roberto Rezzo

NEW YORK Neppure l'appello dei familiari di Terri Schiavo è servito a placare l'ira dei fondamentalisti cristiani. Bob e Mary Schindler hanno chiesto ai manifestanti che presiedono l'ingresso della clinica in Florida dove la donna è ricoverata di tornare a casa e soprattutto di non cedere alla tentazione della violenza. «Sono ormai undici giorni che la sonda dell'alimentazione è stata staccata - ha fatto sapere un portavoce - I genitori di Terri stanno confrontando la realtà, il fatto che la loro figlia sta morendo».

Il reverendo Pat Mahoney, leader della Christian Defence Coalition, non demorde: «Terri è ancora viva. La salveremo», ha an-

nunciato ieri mattina prima di arrivare a Washington per esigere da Dennis Haster (il presidente della Camera) che gli ordini del Congresso vengano rispettati. Il reverendo si riferisce a uno degli escamotage inventato dalla maggioranza repubblicana per ignorare il verdetto della magistratura e far continuare l'alimentazione forzata della donna cerebrosa e in stato vegetativo da 15 anni: una convocazione a testimoniare in commissione parlamentare. Ovviamente la donna, in totale stato di incoscienza, non è in grado di parlare, ma secondo alcuni giuristi dovrebbe essere mantenuta in vita sino a quando non abbia prestato testimonianza.

Di fronte a un caso drammatico che ha richiamato l'attenzione pubblica mondiale, la destra religiosa è decisa a combattere sino

in fondo la sua crociata. La guerra scoppiata tra i tanti, troppi, rappresentanti della famiglia che si alternano di fronte alle telecamere la dice lunga sul fatto che la questione umanitaria è solo un pretesto e che chi guida i dimostranti ha un preciso obiettivo politico. Il primo assaggio dello scontro si è avuto quando il legale degli Schindler si è visto pubblicamente smentire dopo aver dichiarato che «Terri si sta spegnendo serenamente. Crediamo che ormai abbia raggiunto un punto di non ritorno».

«Le cose non stanno assolutamente in questo modo, queste sono dichiarazioni fatte all'insaputa e alle spalle dei genitori di Terri - ha replicato un altro portavoce - Siamo convinti che non sia troppo tardi per salvarla e lotteremo sino all'ultimo». Un du-

ro scambio di battute si è verificato poi davanti all'ingresso della clinica quando Bobby Schindler, il fratello della donna, si è rivolto alla folla inferocita dicendo: «Non risolveremo certo il problema facendoci arrestare. Faremo di tutto per cambiare la legge, ma non possiamo farlo oggi. Tornate a casa, voi non rappresentate la nostra famiglia».

È stato come gettare benzina sul fuoco: «Infatti, noi rappresentiamo Terri che non può parlare. Non cercate di scoraggiarci dal fare quello che è giusto, quello che vuole Dio».

La polizia è stata costretta ad arrestare diverse persone, anche nel giorno di Pasqua, mentre cercavano di forzare il cordone di sicurezza attorno alla clinica, probabilmente per tentare di rapire la donna o sommini-

strarle un qualche nutrimento per via endovenosa. George Felos, il legale che rappresenta Michael Schiavo, il marito di Terri, e che ha vinto la causa per lasciar morire la donna in pace, secondo le sue volontà, è costretto a muoversi sotto la scorta di quattro agenti, dopo aver ricevuto nuove minacce di morte. «Felos è il dottor Kevorkian degli avvocati», ha dichiarato Randall Terry, ex leader di Operation Rescue, il movimento contro l'aborto che preleva di mira con azioni violente i medici e le cliniche che praticano l'interruzione di gravidanza. Il dottor Kevorkian è il medico finito in carcere per aver aiutato a morire i pazienti terminali che gli avevano chiesto di non soffrire ulteriormente.

Una mano ai fondamentalisti l'ha tea

l'arcivescovo di New York, Edward cardinal Egan, che durante la solenne messa domenicale ha dedicato un passaggio alla vita come bene prezioso, «prezioso e da difendere anche quando la vita volge al termine». «Il messaggio si riferiva tanto alle condizioni del pontefice che a quelle di Terri Schiavo», hanno commentato gli attivisti. Egan, che in passato è stato lo speciale consigliere giuridico di Giovanni Paolo II, vinse la causa contro i genitori che chiedevano alla diocesi di Bridgeport in Connecticut un risarcimento per le molestie sessuali subite dai figli in parrocchia. «I parroci sono lavoratori free-lance, quindi la diocesi non può essere chiamata a rispondere delle loro azioni», fu la brillante tesi che il cardinale presentò in tribunale.